

La «comoda carriera» dei preti? Avreste dovuto dirlo a don Diana



contro
stampa

di Pier Giorgio Liverani

«L a svolta buona è farsi prete». Così su *Il Fatto Quotidiano* (martedì 18) s'inizia un prezioso articolo in cui la scrittrice e sceneggiatrice Daniela Ranieri spiega perché «l'unico porto franco» per i «600mila giovani italiani che cercano un lavoro» è la «carriera ecclesiastica»: «Vitto e alloggio gratis, stipendio dignitoso, esenzione da tasse sulla casa, alloggio in un

convento in stile gotico sulla Via dei Laghi (Castelli romani), riposo al fresco in un'ombrosa sagrestia, tranquilla lettura nella penombra dei chioschi...». Anche il confessionale è nel conto: «Quanti spunti di biografie nelle confessioni!». Tra i vantaggi della carriera c'è anche la possibilità di «abiti a loro modo eleganti, a volte persino preziosi». C'è anche qualche inconveniente: «Alzarsi all'alba per le preghiere, mancare agli anticipi di campionato per il rosario e i vesperi, avere a che fare con estreme unzioni e feretri, ma quando volevate fare il chirurgo non sapevate di dover trattare cadaveri?» e soprattutto «sorrivere per vendere un prodotto in cui non si crede». Ho considerato

«prezioso» l'articolo per tre motivi. Il primo: raramente capita di leggere un documento così ricco dei peggiori contenuti del pensiero anticlericale. Il secondo: il 18 cominciava su *Rail* la storia di don Peppe Diana, il giovane prete di Casal del Principe ucciso dalla Camorra (capita, nella carriera ecclesiastica: Puglisi, Romero...). Il terzo motivo: quattro pagine prima *Il Fatto* ne dedicava una al suo martirio: «Don Peppe, un esempio per i ragazzi».

NON ODDIO MA PAURA

«La paura e l'omosessualità dei teens» (cioè degli adolescenti) è il titolo di un'inchiesta del *Fatto* sui «ragazzi che si confrontano col

«sesso» (domenica 16). Sono due storie di autentica omofobia, cioè della paura (in greco «fóbos») che specialmente i giovani hanno di se stessi e dei loro uguali quando si scoprono omosessuali. Il vero significato di «omofobia» (parola nata nel mondo gay) è paura, non odio e spiega la sofferenza che questa condizione può causare. Racconta Alessandro, 14 anni, liceo Berchet, Milano: a scuola «ho avuto paura a dirlo, non ero pronto». E Tommaso, 17 anni: «Io rifiutavo il pensiero, schiacciavo dentro di me ogni impulso, ero terrorizzato che gli altri sapessero [...] Si pensa che il coming out (il dichiararsi gay) basti per stare meglio. Invece io ho

cominciato ad avere attacchi di panico»: un vero dramma perché poi il panico divenne depressione. «La mia omosessualità crea problemi anche in famiglia e io non voglio essere un problema[...] Mi sento completamente inadeguato. Non sono mai stato con nessuno». E alle amiche che insistono per accompagnarlo in un locale gay, risponde: «Perché devo andare in un posto pieno di sconosciuti, spesso molto più grandi di me? Io non me la sento. Soprattutto per la mia più grande paura: che non succeda proprio niente. Che la vita passi senza che io la viva». Ha ragione la Chiesa quando dice: «La condizione omosessuale costituisce per la

maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza [...] Si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione» (CCC, 2358).

DOMANDA

A una lettrice di «D», la rivista femminile di *Repubblica* (sabato 15), lo psicanalista Umberto Galimberti risponde: «A che serve avere un Dio? Non mi chiedo se Dio esiste o no, ma come è venuta al mondo l'idea di Dio? Suggestivo: potrebbe essere stato Dio a fargliela avere. Che è anche una risposta alla non-domanda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA